

Introduzione alla lettura

LA PICCOLA GUIDA MULTIMEDIALE ALLA MEMORIA COLLETTIVA

Un “manuale digitale” realizzato dai ragazzi per i ragazzi, un viaggio nella memoria del nostro Paese fatto di nomi, volti, luoghi e storie. Dalle vittime innocenti per mano delle mafie, alle grandi stragi di matrice terroristica (di destra e di sinistra), storie di un’Italia controversa e complicata. Un volto inedito del Bel Paese per i nuovi Italiani, un volto “oscuro” e poco conosciuto per tutti, a testimonianza di come sia necessario ricostruire una nuova memoria collettiva condivisa dal basso. La piccola guida multimediale alla memoria collettiva è uno dei primi prodotti culturali realizzati dagli studenti di **Àp - Accademia popolare dell’antimafia e dei diritti**, dove i ragazzi e le ragazze sono diventati autori di video e testi, hanno selezionato le tavole dei fumetti e scelto le fonti da citare, per un lavoro articolato e divertente. Un’esperienza che ha messo insieme diversi linguaggi creativi, diversi punti di vista e diverse identità culturali.

Buona lettura e buona visione

da ^{from - to} **Sud**



I MEDIA: IL RACCONTO DEL TERRORISMO IN TV - *LA NOTTE DELLA REPUBBLICA*

I mezzi di comunicazione non sono semplici strumenti di intrattenimento, ma hanno anche il dovere di informare ed educare il proprio pubblico. La Rai - Radio Televisione Italiana ha spesso dedicato grande attenzione al racconto della storia del nostro Paese. Uno degli esempi più importanti del racconto della storia in Tv è, senza ombra di dubbio, la trasmissione *La notte della Repubblica*, andata in onda nel 1989, per un ciclo di 18 puntate. Il conduttore del fortunato programma era il giornalista Sergio Zavoli. La sigla di chiusura era la canzone di Lucio Dalla, *La sera dei miracoli*.

La prima puntata de *La notte della Repubblica* andò in onda il 12 dicembre del 1989, esattamente venti anni dopo la terribile strage di Piazza Fontana, in cui persero la vita 17 persone. Non certo una data casuale.

L'obiettivo della trasmissione era infatti raccontare al grande pubblico e indagare, attraverso lo strumento dell'inchiesta storico-giornalistica, su quelli che erano stati gli anni di piombo e della violenza politica nel nostro Paese. L'Italia aveva conosciuto il terrorismo neo-fascista, le stragi di Stato, la violenza delle Brigate Rosse e dei gruppi di sinistra che si erano dati alla lotta armata. Un terrorismo che feriva la democrazia italiana, le istituzioni, la società civile.

Se oggi, siamo riusciti a costruire una memoria su quegli anni duri e drammatici, è anche grazie a trasmissioni televisive come *La notte della Repubblica*, oggi disponibile integralmente sul sito internet di Rai Storia.



La pagina web de *La notte della Repubblica*

ROCCO GATTO (1926-1978)

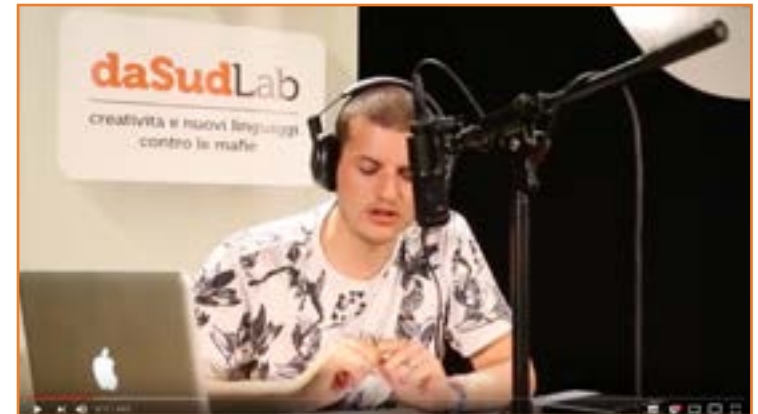
Rocco Gatto era un uomo buono, onesto e lavoratore. Era iscritto al Partito Comunista Italiano e lavorava in un mulino a Gioiosa Ionica come garzone. Con il passare del tempo divenne il proprietario dell'attività, ma poco dopo giunse la 'ndrangheta (il clan degli Ursini) con le sue richieste estorsive.

Rocco resistette ma subì varie minacce, intimidazioni, furti, fino all'incendio del mulino. Nonostante tutto Gatto continuò la sua battaglia contro l'arroganza mafiosa.

Il 6 novembre 1976 il capoclan Vincenzo Ursini rimase ucciso in un conflitto a fuoco con i carabinieri. La 'ndrangheta pensò ad un'esecuzione e reagì violentemente. Impose il coprifuoco in tutto il paese in onore del boss defunto. Ordinò anche la chiusura di tutti gli esercizi commerciali, ma Rocco Gatto si ribellò.

Rocco si alzò presto la mattina del 12 marzo 1977. Era una domenica. Per lui un giorno di lavoro. Come sempre. Rocco era alla guida del suo furgone, lungo la strada provinciale per Roccella Ionica. I killer lo attendevano sotto un ponticello e al suo passaggio gli spararono tre colpi di lupara, uccidendolo.

All'omicidio seguirono numerose manifestazioni di piazza contro la 'ndrangheta. Suo padre portò avanti la sua battaglia di civiltà. Nel 1978 venne creato in suo onore un murale a Gioiosa Ionica in piazza Vittorio Veneto.



Il caso Moro.

DON PEPPE DIANA (1958-1994)

Nel 2006, Roberto Saviano ha scritto nel libro *Gomorra*: “Don Peppino Diana ha avuto una storia strana, una di quelle che una volta conosciuta, bisogna poi conservarla da qualche parte del proprio corpo. In fondo alla gola, stretta nel pugno, vicino al muscolo del petto, sulle coronarie. Una storia rara, sconosciuta ai più”.

Per fortuna oggi, di don Peppino qualcosa in più sappiamo. Era un prete, un prete con il fazzoletto al collo. Un prete scout. Viveva a Casal di Principe, in provincia di Caserta. Era nato lì nel 1958, nel paese che tutti hanno imparato a conoscere come il regno incontrastato del clan camorristico dei casalesi. Insegnava religione in una scuola superiore di Aversa e materie letterarie in un seminario. Era anche tifoso del Napoli Don Peppino. Erano gli anni di Diego Armando Maradona e ogni tanto, con i giovani della sua parrocchia, organizzava una gita allo Stadio San Paolo per ammirare le gesta de *el pibe de oro*.

Amava la vita don Peppino. Amava il suo popolo e aveva deciso di non tacere in nome dei casalesi onesti, oppressi dalla violenza della camorra. Scrisse: “La camorra è una forma di terrorismo che incute paura”.

Il 19 marzo del 1994, il giorno del suo onomastico (San Giuseppe), un killer lo uccise mentre stava per dire messa. In paese iniziarono a circolare strane voci sul suo conto. Si diceva che don Peppino era stato ucciso per una questione di donne. In terra di mafia, sono cose che accadono. Non basta che tu venga ucciso. Il tuo nome e la tua memoria devono essere infangati.

Sono passati 23 anni da quel terribile giorno. Nulla è stato vano. Oggi il nome di don Diana è sinonimo di riscatto, pace e libertà.



FRANCESCO BORRELLI (1941-1982)

Francesco Borrelli era nato nel 1941 a Crotona. Era un carabiniere e lavorava come elicotterista. Poteva così guardare la Calabria, la sua terra, dall'alto. Da una parte lo Jonio, dall'altra il Tirreno. In mezzo le montagne: il Pollino, la Sila, l'Aspromonte. Ma non erano sempre voli di piacere quelli che il maresciallo Borrelli doveva compiere. Era il suo lavoro, in un periodo duro e difficile.

Gli anni '70-'80 erano quelli dei sequestri di persona e l'Aspromonte era il luogo ideale dove tenere prigioniere le vittime dei rapimenti.

Era sposato e aveva due figli il maresciallo Borrelli: Alfredo e Caterina.

La sua morte viene raccontata come se fosse la scena di un film: una macchina che arriva a gran velocità, fucili puntati dai finestrini abbassati, un boss (Antonio Dragone) che sta per cadere vittima di un agguato. Ma le mafie non sono abituate a sparare nei deserti. Le mafie sparano tra di noi, mentre scorre la vita di tutti i giorni.

Stavolta, siamo nella piazza di Cutro, un paese della provincia di Crotona. È la domenica mattina del 13 gennaio 1982. Francesco si sta godendo qualche giorno di ferie, dopo aver lavorato durante le feste di Natale.

Quando capisce quello che sta per succedere, teme che possa esserci una strage di vittime innocenti. Lancia l'allarme Francesco. Urla, invitando tutti a scappare. Intanto partono i colpi indirizzati a Dragone. Il boss si salva. Un colpo ferisce a morte Francesco.

“Una morte semplice”. Così la definisce oggi suo figlio Alfredo.

GIUSEPPE VALARIOTI (1950-1980) da “Il caso Valarioti”

I colpi sono esplosi dal buio. Giuseppe, Peppe, Valarioti cade urlando nel suo dialetto. Si rivolge ai compagni, quelli del Partito Comunista con i quali ha festeggiato poco prima una splendida vittoria elettorale. “Mi hanno sparato” - dice quasi esanime tra le braccia dell’amico fraterno Peppino Lavorato. La corsa folle all’ospedale è inutile. Peppe Valarioti, comunista, muore. Ucciso dalla ‘ndrangheta. E dallo Stato. Due volte. È il 1980, in Calabria, a Rosarno. Peppe Valarioti è figlio del proletariato, insegnante precario che non si tira indietro se c’è da lavorare in campagna con i suoi, assetato di cultura e giustizia per la propria terra vessata ed ammazzata ogni giorno dalla criminalità organizzata. Si impegna mettendoci la faccia ed iscrivendosi al Partito Comunista, proprio lui che viene da una famiglia cattolica. Non teme le ritorsioni e denuncia apertamente le connivenze, i soprusi, la cappa asfissiante che le famiglie (‘ndrine) mafiose di Rosarno gettano come un manto scuro sulla sua città, le sue terre. Soprattutto le terre. A Rosarno si vive di agricoltura e gli agrumeti sono una voce economica fondamentale del territorio. La loro gestione è quasi un monopolio ‘ndranghetista ed i contadini sono tenuti al cappio, incapaci di opporsi, annichiliti ed assoggettati. La cooperativa agricola Rinascita del Partito comunista nata negli anni Settanta rompe le uova nel paniere a molti perché è una cosa che funziona e anche bene: rompe il blocco agrario, libera i piccoli e medi produttori dall’intermediazione della mafia, fa saltare gli schemi del caporalato, totalmente in mano alle cosche. La morte di Peppe passa anche da qui. Il Pci in quegli anni è l’unico a portare avanti una campagna martellante contro la ‘ndrangheta, per estirparla dai gangli



economici e da quelli politici perché sta diventando chiaro e lampante il progetto totalizzante (si può dire, totalitario?) della convergenza tra mafia e politica. Le elezioni del giugno 1980 sono l'occasione propizia per continuare a denunciare e Peppe, eletto segretario della sezione cittadina del Pci, non si tira indietro e denuncia con nomi e cognomi la cosca dei Pesce. È una sfida, come è una sfida andare a cercare i voti dove questi sono, dovrebbero essere, già blindati. Quelle elezioni rappresentano una grande vittoria per il Partito Comunista: Peppino Lavorato, che negli anni successivi diventerà sindaco (e simbolo) di Rosarno, è riconfermato Consigliere provinciale; Fausto Bubba è eletto Consigliere regionale. C'è da festeggiare a Rosarno perché nonostante le intimidazioni e le violenze (i manifesti propagandistici del Pci capovolti, la macchia di Lavorato incendiata, i boss in bella mostra davanti ai seggi) i risultati confermano che la lotta paga. Ma a spezzare la gioia della vittoria e la prospettiva del cambiamento arrivano quei due colpi esplosi nel buio, il battesimo della Santa, la verticalizzazione della 'ndrangheta, il primo omicidio politico in Calabria firmato e vidimato dalla criminalità organizzata più potente.

ROBERTO SCIALABBA (1954-1978)

Il 28 febbraio di ogni anno, un corteo si muove lungo le strade del quartiere Tuscolano. Parte da Via Calpurnio Fiamma per raggiungere la piazza di San Giovanni Bosco. Tutti coloro che partecipano alla marcia hanno un fiore in mano. Una volta giunti nella piazza, lo depositeranno vicino una pietra che sta nascosta sotto un albero.

È così che viene ricordato Roberto Scialabba, un militante comunista del quartiere Cinecittà ucciso il 28 febbraio del 1978 a pochi passi dalla Basilica. I giornali di allora scrissero che Roberto era morto per una storia di droga. Erano gli anni in cui l'eroina invadeva le strade delle città di tutto il mondo. Ma Roberto non era rimasto vittima di una guerra fra spacciatori. Roberto fu ucciso da un commando dei Nar, i Nuclei Armati Rivoluzionari. Un mese e mezzo prima, il 7 gennaio, a Roma, in Via Acca Larentia, c'era stata una sparatoria e due militanti di destra erano rimasti uccisi (Franco Bigonzetti e Francesco Ciavatta) davanti la sede del Movimento Sociale Italiano.

Quel sangue andava lavato con altro sangue. La violenza chiamava altra violenza. Erano gli anni del terrorismo di destra e di sinistra, delle stragi di Stato, delle bombe sui treni e nelle piazze. Tra il 1969 e il 1984 in Italia ci furono 11 stragi, con 150 morti e 652 feriti. Gli atti di violenza politica compiuti in totale furono 12690. I morti 362. 4490 i feriti.

La lapide nella Piazza di Don Bosco sta lì, per aiutarci a non dimenticare.



Strage di piazza Fontana

GIOVANNI FALCONE E PAOLO BORSELLINO

Per ricordare i giudici Falcone e Borsellino, i ragazzi hanno scelto le parole di Roberto Scarpinato, procuratore generale della Repubblica, Corte di appello di Palermo: «Le parole Stato, legalità, giustizia sono state per lungo tempo in larghe parti del nostro Paese parole prive di senso, vuoti gusci retorici perché agli occhi della gente lo Stato si presentava con i volti impresentabili di tanti che, a Palermo come a Roma, si sapeva che rubavano a man bassa i soldi pubblici, che abusavano del loro potere per favorire solo le loro clientele, che chiedevano i voti alla mafia e facevano affari con i mafiosi. Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, unitamente ad altri martiri, hanno restituito senso a queste parole, le hanno vivificate, perché hanno impersonato nell'immaginario collettivo il volto di uno Stato finalmente credibile, custode e garante di una legge uguale per tutti. Sono stati straordinari creatori di senso in un luogo dove protagonista era sempre stata solo la morte che a tutto toglie senso. Creatori di senso in una straordinaria impresa di innamoramento collettivo: essi innamorati del destino degli altri e gli altri innamorati del loro destino. La parola amore è composta per quattro quinti dalla parola morte che in latino si diceva *mors*. Mettendo dinanzi alla parola *mors* l'alfa privativo, si crea la parola amore: *a-mors* che dunque vuol dire "togliere dal non senso della morte". Solo la forza dell'amore può sconfiggere l'onnipotenza della morte. Falcone e Borsellino hanno portato la vita nella morte, il senso nel non senso. Per questo sono stati creatori di senso, come tutti coloro che sono capaci di amare e di dare amore.»

